



nale inaspettatamente tragico), bensì il suo "vizietto" di palpeggiare gli studenti più dotati.

#### La recensione

Si sa che le aule scolastiche e le vicende umane che in esse si svolgono costituiscono

no da sempre, per scrittori e registi - dal *Cuore* di De Amicis a *L'attimo fuggente* di Weir a *Nemico di classe* di Nigel Williams, che proprio per il Teatro dell'Elfo ha rappresentato, nell'83 - una tappa decisiva delle formidabili metafore della vita. Non fa eccezione questa bella commedia di Alan Bennett, in cui i rapporti fra docenti e allievi si prestano a una livida analisi della società e dei suoi valori. Tra ironia e amarezza, l'autore inglese racconta una serie di passaggi che caratterizzano l'ultimo anno di corso in un college, dove un gruppo di ragazzi si prepara ad accedere all'università: attraverso il conflitto fra innovazione e tradizione, o fra idealismo e opportunismo, il testo pone incalzanti interrogativi sul significato dell'educazione, sul ruolo della cultura, sui legami fra sapere e potere.

Al centro della trama, la contrapposizione fra due figure di insegnanti, Hector, l'anticonformista che cerca di trasmettere un amore puro e disinteressato per l'apprendimento, e finirà sconfitto a causa della sua abitudine di mettere le mani addosso agli studenti e Irwin, il giovane professore cinico, mandato dal preside per "normalizzare" la situazione. In realtà, assistiamo a una lucida dimostrazione del fatto che solo calcolo e ipocrisia possono schiudere le porte del successo. Intelligente e abilmente costruita, la pièce ha il merito di non mostrare un mero scontro fra "buoni" e "cattivi". Ogni personaggio si misura con le proprie debolezze: Hector è un fascino, ma quasi una macchietta, Irwin è uno spregiudicato, ma anche una vittima della propria inadeguatezza, Mrs. Lintott, la docente di storia, non trova il coraggio di ribellarsi alla subalternità femminile. Fra gli alunni non va meglio: per entrare a Oxford un giovane ebreo ridimensiona addirittura l'Olocausto.

La regia sfrutta bene il bellissimo spazio della sala Fassbinder, per metà trasformato in aula, per metà in platea: non c'è palco, non c'è scenografia, solo poche seggioline. Il vecchio espediente per cui gli attori non impegnati a recitare siedono "a vista" ai lati dell'azione si rivela sempre efficace. Ed è ottima l'interpretazione di De Capitani, un Hector insieme trascinate e buffonesco, di Ida Marinelli, di Marco Cacciola, di Gabriele Calindri e degli otto impeccabili ragazzi.

Renato Palazzi, Il Sole 24 Ore

# ANTROPOLAROID

**Martedì**  
**6 MARZO**  
**h. 20:45**

Abbonamento: Fidelity  
Platinum, Interazioni A.

**Mercoledì**  
**7 MARZO**  
**h. 20:45**

Abbonamento:  
Interazioni B.

**ANTROPOLAROID**  
DI E CON **TINDARO GRANATA**

Spettacolo in dialetto siciliano, antico e moderno

*Premio della Critica 2011 assegnato dall'Associazione  
Nazionale Critici di Teatro*

RIELABORAZIONI MUSICALI **DANIELE D'ANGELO**  
DIREZIONE TECNICA DI  
**MARGHERITA BALDONI E GUIDO BUGANZA**  
LUCI E SUONI DI **MATTEO CRESPI**

## **Proxima Res**

Il giovane Tindaro Granata, reinterpretando il classico "cunto", in modo sorprendente, con coraggio ed energia, in **Antropolaroid** racconta di figure familiari, di generazioni, della sua Sicilia, passando attraverso i decenni in molteplici ruoli, ad ogni età, maschio o femmina, tra giochi, balli, lavoro, relazioni, paure, brevi passaggi ogni volta a comporre dialoghi, legami, situazioni, lui solo e tanti. Uno magnifico spettacolo di poesia popolare, il suo, in cui personaggi e voci, creati e portati in scena esclusivamente con l'aiuto del suo corpo, senza artifici scenografici, si alternano, si sommano, si rispondono, come legati da un comune cordone ombelicale.

Il racconto ha inizio con Francesco Granata nel settembre del 1925 a Moreri, in Sicilia. Quando scopre di avere un tumore incurabile si impicca. La moglie incinta, rimasta sola, si reca spesso al cimitero per bestemmiare sulla tomba del marito suicida. Il figlio Tindaro Granata, nel 1948, viene implicato in un omicidio di mafia, ordinato dal noto Signor Badalamenti di Patti. Maria Rosa Casella nel '44 si innamora di Tindaro che incontra ad una serata di ballo al teatro Vittorio Emanuele di Messina. Teodoro Granata, stanco del comportamento aggressivo del padre, emigra in Svizzera. Torna in Sicilia dopo due anni e sposa Antonietta Lembo. Chiede lavoro al Signor Badalamenti e con il suo aiuto apre una falegnameria.



Tindaro Granata nasce nel settembre del '78, cresce con la bisnonna Carmena e con i nonni Tindaro e Maria Rosa. Adulto, parte per il servizio militare e si imbarca per due anni su Nave Spica, li incontra il nipote di Badalamenti diventato ufficiale di marina col quale fa amicizia.

Il giovane Badalamenti si suicida dopo che il padre viene indagato per delitti di mafia. Tindaro congedato, dopo due mesi approda a Roma per diventare un attore.

Definire *Antropolaroid* non è semplice, ad oggi non c'è nulla di paragonabile al lavoro originalissimo di Granata. Forse dovremmo chiamare in causa Charlie Chaplin, ma anche il teatro dei racconti e dei proverbi della terra sicula, o semplicemente un lavoro sulle figure, la musica, la memoria. Ci avvaliamo allora delle parole dell'autore che definisce *Antropolaroid* uno spettacolo di "poesia popolare". Poesia è la parola adatta per l'atmosfera, la fascinazione, suscitate dalla visione del lavoro di Tindaro. L'attore-autore è solo in scena senza orpelli e sostegni, c'è il suo corpo e il suo potente immaginario. Lo spettatore è accompagnato con grazia e ironia dentro una saga familiare dai contorni a tratti grotteschi, a tratti delicatissimi in cui corpo e parola danno vita alla "memoria".

### Hanno scritto...

Tindaro Granata sceglie con intelligenza di raccontare la sua vita e quella della sua famiglia con ironia, utilizzando tutti i registri a sua disposizione. Facendo così sdrammatizza gli eventi che altrimenti potevano risultare carichi di retorica e sminuire la leggerezza che si coglie dal principio alla fine. All'attore basta un lenzuolo e una sedia, rivoltare una maglietta sulla testa che diventa a turno, la vedova, la nonna, la zia disabile con un difetto alla gamba che danza e la insegna anche ad un suo familiare colpito in tenera età dalla meningite. Sono ritratti avvolti da un umorismo dalle mille sfumature pirandelliane, a cui da la voce, sempre misurato senza cedere mai al facile registro comico.

Roberto Rinaldi, Rumor(s)cena

Quattro generazioni di una famiglia siciliana, la sua, prendono vita nel bel monologo del trentenne Tindaro Granata, autore e attore grottesco, capace di trasformarsi in avi suicidi, bisnonne rancorose, zie zitelle e nonni disoccupati. Cunto e mimo, comico e tragico, gestualità e melodramma si mescolano nel ricreare un mondo arcaico e immobile, dove tutto è condannato a ripetersi.

Simona Spaventa, La Repubblica

# I TRE PORCELLINI

**Domenica**  
**10 MARZO**  
**h. 16:00**

Abbonamenti:  
Under 12.

## **I TRE PORCELLINI**

testo di **MARINA ALLEGRI**  
con **LORENZO FRONDINI, FAUSTO MARCHINI,**  
**MASSIMO CLAUDIO PATERNÒ**  
scene di **MAURIZIO BERCINI, DONATELLO GALLONI**  
decorazioni di **SERENA DE GIER**  
luci di **LUIGI PROIETTI**  
costumi di **PATRIZIA CAGGIATI**  
tecnico di scena **LANFRANCO DI MARIO**  
regia di **MAURIZIO BERCINI**

## **Fontemaggiore Teatro Stabile di Innovazione**

**Lunedì**  
**11 MARZO**  
**h. 9.15 e h. 11.00**

Recita riservata alle scuole  
prenotate.

Un classico racconto inglese, una di quelle storie che i nonni raccontano ai nipotini di generazione in generazione: questi è **i tre porcellini**, fiaba la cui prima versione scritta risale probabilmente al 1843 e da allora...ha subito innumerevoli modifiche. In alcune storie i primi due porcellini riescono a sopravvivere, in alcune il lupo viene mangiato, mentre in altre scappa sconfitto con la coda in fiamme. In questo spettacolo si è rimasti fedeli alla versione del racconto più simile all'originale: i primi due porcellini muoiono, il lupo viene mangiato dal terzo, simbolo della sopravvivenza e della capacità di prevedere le cose. Data l'età dei bambini a cui ci si rivolge si è cercato, con semplicità, di delineare tre caratteri di porcellino, che portassero già nel nome la storia di un destino: Pigno, Medio e Saggio.

La scelta del materiale per costruirsi la casa diventa il pretesto per ragionare sui piaceri e sui doveri della vita, sui consigli di una mamma molto presente, sulla paura di andare per il mondo da soli, sull'esistenza vera o presunta del lupo. Nello spettacolo la figura del lupo, recitato a turno dagli attori, gioca tra la necessità animale di seguire la propria natura e la voglia di fare paura, nella consapevolezza che ai bambini un po' piace avere paura... In un susseguirsi di situazioni comiche ed intense, si arriva all'inevitabile finale del lupo nella pentola, senza mai però caricare i personaggi di connotazioni troppo negative né positive.

PARTNER EVENTO

